



Eliana Di Caro

**MAGISTRATE
FINALMENTE**

Le prime giudici d'Italia

Recensione di Irene Ambrosi

1. La caduta del divieto

“Il divieto per le italiane di diventare magistrato durò fino al 1963”.

Così nell'*incipit* della Premessa, l'Autrice ci riporta a sessantanni orsono, quando “finalmente fu approvata la legge” (l. 9.02.1963 n. 66) e “le prime donne parteciparono al concorso”, evento che sanò la ferita inferta dai pregiudizi maschili, radicati e invincibili, che circa sedici anni prima non avevano consentito alle poche donne elette nell'Assemblea costituente (21 su un totale di 556 eletti), pur risolte, di far cadere il divieto.

Vengono richiamati gli echi dell'amaro dibattito svoltosi in proposito in Assemblea Costituente, discussione che oggi ci appare lontanissima, ove, a parte rare voci maschili lungimiranti, quelle di Ferdinando Targetti, socialista ed Ettore Sacchi, radicale, se ne levano numerose altre intrise dai preconcetti in voga a quell'epoca, e tra queste, è sufficiente ricordare le parole del liberale Bruno Vallebruna il quale, con preoccupazione, osserva “il giorno in cui avrete affidato

l'amministrazione della giustizia ad un corpo giudiziario misto, che cosa avrete ottenuto? Avrete portato nel sacro tempio della giustizia un elemento di più di confusione, di dissonanza, di contrasto; avrete creato, in sostanza, una giustizia bilingue, una giustizia che parlerà due linguaggi diversi, secondo che, nelle varie circostanze, avrà a prevalere la voce degli uomini o la voce delle donne.

Se tutto questo possa giovare al prestigio, alla serietà della giustizia, alla certezza nell'applicazione della legge, lo lascio giudicare a voi”.

Il divieto all'esercizio delle professioni e degli impieghi implicanti poteri pubblici giurisdizionali era stato sancito dall'art. 7 della legge 17 luglio 1919 n. 1176, che pur costituendo una tappa importante nel cammino verso il riconoscimento dei diritti delle donne, tra l'altro abrogando l'istituto dell'autorizzazione maritale e riconoscendo loro piena capacità giuridica, tuttavia le escluse, salva diversa espressa previsione normativa, dalle professioni e dagli impieghi implicanti poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato, rimettendo la normativa di dettaglio ad un apposito regolamento che fu adottato nel gennaio 1920 e specificò una lunga serie di importanti pubblici uffici preclusi alle donne, tra i quali: quelli di prefetto, diplomatico, direttore generale presso ogni dicastero, ministro, ufficiale giudiziario, cancelliere, magistrato, sia della giurisdizione ordinaria che amministrativa e contabile, e conferendo alle amministrazioni statali la facoltà di prevedere ulteriori eccezioni.

Il saggio si compone di due parti, la prima dedicata al lungo cammino intrapreso dalle donne nella società ed all'interno della magistratura volto ad abbattere le discriminazioni e la seconda è dedicata ai ritratti biografici delle prime otto Giudici d'Italia.

Nella prima parte sono descritte le tappe fondamentali del lungo e difficile cammino attraverso cui si riuscì ad abbattere il divieto, frutto di ignoranza e pregiudizio, sì da consentire alle donne di partecipare a tutti i concorsi per i pubblici uffici e, quindi, anche al concorso in magistratura.

Viene rievocata l'azione decisiva, il “colpo d'ala” di Rosanna Oliva, che, nel 1957, esclusa dalla carriera prefettizia, ottenne l'ausilio del suo professore di diritto costituzionale, Costantino Mortati, il quale patrocinando la sua difesa nei confronti del Ministero dell'interno, propose la questione di legittimità costituzionale, che fu sollevata dal Consiglio di Stato ed accolta dalla Corte costituzionale, la quale dichiarò l'illegittimità dell'art. 7 della legge n. 1176 del 1919, nella

parte in cui escludeva le donne da tutti gli uffici pubblici che implicassero l' esercizio di diritti e di potestà politiche, in riferimento all'art. 51 Cost., a mente del quale l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive va garantito all'uno e all'altro sesso in condizioni di eguaglianza.

“Epocale” fu considerata la sentenza n. 33 del 18 maggio 1960 della Corte costituzionale, tanto da essere considerata un vero e proprio “spartiacque” nel lento cammino verso la parità.

Sulla spinta della decisione della Corte costituzionale, il 9 febbraio 1963, venne promulgata la legge n. 66 che cancellò l'intera legge n. 1176 del 1919 ove era ancora sancito il divieto per le donne di diventare magistrature, cancelliere, ambasciatrici etc.

L'anno successivo, con d.m. del 3 maggio 1963 venne bandito il primo concorso aperto alla partecipazione delle donne e su 186 idonei, 8 donne ebbero ingresso nell'ordine giudiziario: Graziana Calcagno, Emilia Capelli, Raffaella d'Antonio, Giulia De Marco, Letizia De Martino, Annunziata (Anny) Izzo, Ada Lepore e Maria Gabriella Luccioli.

2. Un processo lento ma inarrestabile

Di Caro, con ampio sguardo, ci guida attraverso il processo di partecipazione delle donne al rinnovamento della magistratura che da quel momento non si è più arrestato, tanto che nel 1971 le donne in magistratura salgono a 146, e nel 1987, avverrà il sorpasso, poiché le vincitrici di concorso saranno per la prima volta più numerose dei vincitori colleghi uomini.

Soprattutto dagli anni Settanta del secolo scorso, il cambiamento della società civile avviene, sì in modo lento e graduale, ma incessante: lo Statuto dei lavoratori, la riforma del diritto di famiglia che pone le basi per la parità tra i coniugi, la legge sull'aborto e quella sul divorzio, la legge sull'adozione.

Il lungo *iter* continuerà con la cancellazione del delitto d'onore nel 1981, mentre e per il riconoscimento della donna quale vittima di violenza sessuale, dovrà attendersi, addirittura, il 1996.

Per quanto concerne la presenza femminile nell'ordine giudiziario, si tratta di una progressione inarrestabile, sottolinea l'Autrice esaminando i dati statistici del marzo 2022, dai quali risulta che su un totale di 9576 unità in magistratura, il numero complessivo delle magistrature è di 5283, pari al 55,2% mentre quello dei magistrati è di 4.293 unità.

Resta “molto forte” viceversa il divario per le cariche direttive ove, tra coloro che sono capi degli uffici sia in ambito giudicante che

requirente, il rapporto vede le donne in netta minoranza rispetto ai colleghi uomini, con un rapporto di tre posizioni su quattro assegnate ad uomini (le magistrature rappresentano il 36% del totale); per le posizioni semidirettive la situazione è più equilibrata, perché su dieci magistrati quasi cinque sono donne (le magistrature rappresentano il 45% del totale).

Osserva Di Caro che il divario si fa ancora più eloquente se si guarda più nel dettaglio, in quanto gli incarichi direttivi assegnati alle magistrature negli uffici giudicanti si assestano su di una percentuale del 31%, mentre per quelli requirenti la percentuale scende al 22.3%. Ciò vale anche per gli incarichi semidirettivi assegnati alle donne nel 48% fra i giudicanti e soltanto nel 29% circa per gli uffici requirenti.

Viene ricordato l'importante impegno dell'A.D.M.I. (Associazione Donne Magistrato Italiane) costituita nel 1990 da Maria Bice Barborini, Magda Brienza, Clotilde Calia, Antonietta Carestia, Margherita Gerunda, Maria Gabriella Luccioli, Simonetta Matone, Simonetta Sotgiu, con l'intento di approfondire i problemi giuridici, etici e sociali riguardanti la condizione della donna nella società, di promuovere la professionalità della donna giudice a garanzia dei cittadini e per il miglior funzionamento della giustizia, di proporre modifiche legislative volte alla piena attuazione della parità.

Le giudici fondatrici dell'Associazione hanno inteso istituire uno stabile collegamento tra le donne che esercitano funzioni giudiziarie per il confronto delle rispettive esperienze professionali, per la ricerca dei contributi apportati dalle donne magistrato nell'interpretazione ed applicazione della legge e per le azioni da mettere in campo per promuovere l'attiva presenza delle donne nelle scelte di politica giudiziaria ed associativa al fine di promuovere la parità. Risultato tangibile di questo impegno è costituito dall'istituzione dei Comitati delle pari opportunità presso tutti gli Uffici distrettuali di Corte d'appello su tutto il territorio nazionale, presso la Corte di cassazione ed il Consiglio superiore della magistratura.

Viene sottolineato il ruolo di "strumento di aggregazione" di questo stesso giornale "*Giudicedonna*", pubblicato da A.D.M.I. sin dal 1992 ed oggi diffuso *online*, quale strumento di promozione del dibattito culturale anche sulle questioni di interesse generale che investono la magistratura, nella prospettiva di rendere più ampia e visibile la partecipazione ed il pensiero critico delle donne.

3. I ritratti delle giudici vincitrici del primo concorso

Nella seconda parte del volume, l'Autrice tratteggia il percorso

biografico e professionale di ciascuna delle 8 vincitrici del primo concorso che, nel 1963, aprì le porte della magistratura alle donne.

Il racconto del percorso individuale compiuto dalle protagoniste di quella irripetibile stagione viene ricostruito attraverso una serie di interviste, mediante l'esame dei documenti e le testimonianze dei congiunti e dei colleghi.

L'attento lavoro di ricerca della Di Caro ha il pregio, per un verso, di aver colmato una lacuna, essendo rimaste in ombra sino ad oggi le vicende di queste figure di eccellenza, e per l'altro, di restituirci attraverso la descrizione delle loro esperienze personali e professionali, tutte caratterizzate da profondi mutamenti collettivi sociali e culturali, un affresco corale dal quale emerge il senso autentico del valore dell'ingresso in magistratura della componente femminile.

Ebbene, da ciascun ritratto emergono una serie di dati comuni: il profondo impegno, il senso di grave responsabilità "su chi viene messo alla prova" e la dedizione pressochè esclusiva al lavoro, profusi dalle 8 prime giudici d'Italia nello svolgimento delle funzioni loro assegnate.

Le storie personali si aprono con quella dedicata a Graziana Calcagno, prima giudice piemontese, impegnata per gran parte del suo percorso professionale nella tutela dei minori, contribuendo alla chiusura delle Case di rieducazione dei c.d. minori "irregolari", abolite con il D.P.R. n. 616 del 1977, proseguendo come giudice della Corte di appello di Torino e concludendo la sua carriera quale Capo della Procura del Tribunale dei minorenni della stessa città. Vanno menzionati, tra i casi giudiziari di assoluto impatto mediatico, a lei affidati, quello di Serena Cruz, bimba filippina adottata attraverso un falso riconoscimento di paternità e quello riguardante la tragica eclatante vicenda posta in atto dai due adolescenti di Novi Ligure, Erika e Omar, che uccisero a coltellate la mamma e il fratellino della ragazza.

Viene raccontata l'esperienza di Emilia Capelli, giudice presso il Tribunale dei minorenni di Milano e Presidente di Sezione penale presso il Tribunale di Milano, misuratasi in quegli anni con uno dei primi casi di diniego da parte dei genitori, Testimoni di Geova, per la loro neonata, di una urgente trasfusione, e con il dramma dell'eroina e delle tossicodipendenze, concludendo la propria carriera presso il Tribunale di Piacenza, con assoluto rigore, all'indomani della scelta compiuta dalla figlia di svolgere la professione di avvocato presso il Tribunale di Milano.

La vasta esperienza di Raffaella d'Antonio, anch'ella giudice, per quaranta anni, del Tribunale di Milano, dapprima come Pretore, poi come Giudice del tribunale dei minorenni ed infine, come Presidente di

Sezione penale dello stesso Tribunale, è caratterizzata dalla diversità dei temi di cui si è occupata dal civile al penale, gestendo il passaggio dal rito inquisitorio a quello accusatorio nei primi anni Novanta, trattando processi di Mani Pulite di grande risonanza sulla stampa per la notorietà dei fatti, delicati processi al narcotraffico internazionale per uno dei quali la stesura della sentenza richiese la chiusura del collegio nel *bunker* di sicurezza per 30 giorni e gestendo i maxi processi contro la 'ndrangheta in Lombardia.

Viene tratteggiata ancora l'esperienza di Giulia De Marco, giudice penale prima del Tribunale di Milano, poi di quello di Brindisi ed in seguito di quello di Torino, prima quale pretore civile e del lavoro, poi, per venticinque anni, presso il Tribunale per i minorenni di Torino, prima come giudice e, infine, come Presidente. Anch'ella ha trattato i due delicatissimi casi, sopra ricordati, della bimba Serena Cruz e dei due adolescenti Erika e Omar.

Toccante il suo ricordo del Presidente Luigi Bianchi D'Espinosa nel periodo milanese, quale "uomo illuminato che credeva nella parità tra uomo-donna" che "aveva creato la prima sezione promiscua nella quale si facevano penale e civile per quel che riguardava la materia delle separazioni, dei maltrattamenti in famiglia, dei reati contro la famiglia". Interessante anche quanto dalla stessa Di Marco osserva a proposito della novità costituita dalla sua presenza nel tribunale come prima giudice donna rispetto ad alcuni atteggiamenti di diffidenza mostrati dai colleghi maschi e dagli avvocati, atteggiamenti che non bisognava intendere, a suo parere, come discriminatori e comportanti una *deminutio*, ma piuttosto come fenomeni di "insensibilità" ed "incultura".

Letizia De Martino, pretore penale, giudice e Presidente di sezione del Tribunale penale di Napoli negli anni Ottanta e Novanta è impegnata in delicati processi contro la criminalità organizzata al tempo delle faide scatenatesi per il controllo del territorio e il dominio dei traffici economici da parte dei diversi clan camoristici e viene nominata nel 1999 Presidente di sezione della Corte d'appello di Napoli.

Si racconta inoltre la figura seria e laboriosa di Annunziata "Anny" Izzo, per quasi l'intero corso della sua carriera Giudice civile negli uffici romani, dapprima presso il Tribunale, poi, presso la Corte d'appello, occupandosi delle più svariate questioni civilistiche: dagli appalti alle questioni societarie, a quelle in tema di anatocismo bancario, arricchendo la propria esperienza con pubblicazioni sia giuridiche sia letterarie.

Segue il commovente ricordo della esperienza professionale di

Ada Lepore, giudice tutelare presso il Tribunale di Napoli, scomparsa prematuramente all'età di 45 anni, attraverso le parole di una giovane donna, classe 1972, all'epoca dei fatti bimba di due anni, che racconta con emozione come l'intervento della Giudice le consentì di essere data in adozione, salvandole la vita.

L'ultimo ritratto è quello dedicato a Maria Gabriella Luccioli che inizia la sua cinquantennale esperienza di Giudice presso il Tribunale di Montepulciano, poi si trasferisce a Roma come Pretore, successivamente, sempre a Roma come Giudice penale in Corte d'appello e per ventisette anni in Corte di cassazione, percorso culminato al vertice della Prima Sezione Civile, e prima donna candidata, nel 2013, per la presidenza della Suprema Corte.

Con le sue sentenze, come quella per la corretta quantificazione dell'assegno di divorzio, ha contribuito a riscrivere il diritto di famiglia ed ha affrontato temi controversi di bioetica: celebre, la pronuncia del 2007 su Eluana Englaro che ha sancito il diritto all'autodeterminazione terapeutica per i malati terminali. Interpellata dalla Di Caro su un bilancio della lunga esperienza professionale e se l'essere donna le sia stato d'intralcio, Luccioli spiega di non essere stata oggetto di discriminazioni, ma di aver dovuto affrontare "l'aspettativa che grava su chi viene messo alla prova (...) c'era la consapevolezza che non potevo sbagliare, che ogni minimo errore mi avrebbe ricacciata irrimediabilmente all'indietro e inchiodata ad un giudizio di incapacità. Ne scaturiva l'obbligo di essere sempre preparatissima, di scrivere sentenze inattacabili, oltre che di rendermi disponibile a soddisfare tutte le esigenze dell'Ufficio. In un certo senso, era una discriminazione indiretta perché mi costringeva, in quanto donna, ad una prova ben più impegnativa di quella toccata ai colleghi" non dimenticando l'ulteriore esigenza "di far fronte agli impegni familiari".

L'intervista si conclude con un augurio ed un monito per le numerose giovani laureate che coltivano il sogno della magistratura, la Luccioli invita loro a prepararsi ad una vita privata e professionale "di consapevolezza per un impegno faticoso e assorbente" che ripaga perché "è il mestiere più bello del mondo".